



Musulmani in carcere: prove di dialogo

“*As Salaam Alaikum!*”. “*Su di voi la pace!*”. Il saluto viene accolto da uno scroscio fragoroso di applausi. Un centinaio di detenuti, uomini e donne, per buona parte musulmani, sono riuniti presso la sala cinema della Casa circondariale “Dozza” di Bologna.

È il 10 dicembre 2014, giornata commemorativa della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*: si parla di “primavera dei diritti” e, in particolare, di diritto a professare liberamente il proprio credo religioso.

L'iniziativa si situa nell'ambito del corso *Diritti, doveri e solidarietà. La Costituzione italiana in dialogo con il patrimonio culturale arabo-islamico*: un progetto ambizioso, articolato in ventiquattro lezioni, destinato ai detenuti arabi e musulmani che frequentano i corsi scolastici.¹

L'idea nasce dall'intuizione di frate Ignazio De Francesco, monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata (comunità nata per volontà di don Giuseppe Dossetti, con sede a Monte Sole di Marzabotto, in provincia di Bologna), islamologo e volontario penitenziario: «La presenza dell'islam nella società italiana, fattore inedito degli ultimi 20 anni, pone alla Chiesa nuovi interrogativi. Questo vale anche per il rapporto tra Chiesa e islam entro le mura dei luoghi di detenzione. Come rapportarsi, dunque, con i musulmani in carcere, con quali strumenti, con quali obiettivi?».

Non c'è dubbio: la questione è fondata e pone non pochi interrogativi.

Oggi nel nostro paese sono più di 54.000 le persone in carcere, con oltre 17.000 stranieri: tra questi, la componente maghrebina (Marocco, Tunisia, Algeria) supera da sola le 5.000 unità, di cui la maggior parte si dichiara o è presuntivamente di fede islamica.²

La presenza di questo variegato universo pone a tutti – dalle istituzioni penitenziarie alla presenza della Chiesa in carcere – la necessità di confrontarsi con la “diversità”.

Da questo punto di vista, «è soprattutto sul piano dell'etica che chi entra in contatto con i musulmani può trovare ampio spazio di dialogo, poiché l'islam, in quanto religione di diritto, è massimamente interessato al piano dell'ortoprassi, alla definizione ed esecuzione dei comportamenti corretti, secondo il famoso adagio “la

religione è comportamento”», spiega frate Ignazio.

Il corso *Diritti, doveri, responsabilità*, pur nascendo dall'idea di un monaco cattolico, si pone in una prospettiva laica, cercando di favorire questo dialogo di tipo etico a partire dalla lettura della nostra *Carta fondamentale*.

In particolare, il progetto propone l'analisi della prima parte della Costituzione italiana e delle fonti arabo-islamiche antiche e moderne, estendendo alcuni momenti di confronto – come quello del 10 dicembre – non solo ai suoi partecipanti, ma ad un numero molto più ampio di detenuti interessati.

Le lezioni sono tenute dagli svariati soggetti promotori (gli insegnanti del Centro per l'istruzione degli adulti di Bologna e il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale della Regione Emilia-Romagna, ad esempio) e da altre numerose personalità del mondo accademico e associativo. Costante è la presenza di un mediatore culturale di origine marocchina.

Tutto il percorso muove da una domanda fondamentale: per uno straniero che lascia il proprio paese d'origine (in particolare per un musulmano, per il quale la religione rappresenta un elemento di auto-identificazione fortemente marcato) è possibile un'effettiva integrazione, senza che questo determini una rinuncia alle proprie radici?

Ancora: quali sono le richieste emergenti dalla presenza dei musulmani in carcere, alle quali le istituzioni penitenziarie vengono chiamate ogni giorno a rispondere?

Le ricerche condotte in materia mostrano che, «all'interno del mondo carcerario, vi sono delle distorsioni che portano a essere prossimi con persone prima mai incontrate e lontani da tutti coloro che si frequentava nella vita da liberi cittadini. [...] La prigione recide legami, produce oblio, e questo porta i detenuti a un bisogno urgente di rassicurazione e di un ancoraggio. La religione in questo contesto produce un orizzonte di senso e può portare un individuo a cambiare totalmente prospettiva».³

DOMANDA DI ASSISTENZA SPIRITUALE. Indubbiamente, il fattore religioso può acquisire un ruolo centrale nell'esperienza detentiva dei musulmani.

La *Sharia*, infatti, pone tra i suoi scopi supremi la difesa della vita,

delle facoltà mentali e della proprietà, e dunque non può non includere la condanna di tutte le condotte in grado di ledere o mettere in pericolo questi beni. Di converso, le condanne dei detenuti musulmani riguardano per lo più reati contro il patrimonio e il traffico di stupefacenti. Come spiega frate Ignazio, ciò può comportare l'emergere di un forte senso di colpa per il reato commesso, che «può costituire una spinta notevole a una rettifica globale della propria vita, ma, per altro verso, può approdare a forme di religiosità estremamente rigide e potenzialmente nocive. Inoltre, la convinzione che “Dio ha già scritto tutto” può spingere ad un'apatia che può spianare la strada alla reiterazione del reato. Ecco perché i musulmani in carcere avrebbero necessità di un accompagnamento spirituale che li sorregga nel percorso di recupero alla vita civile».

Purtroppo l'assistenza spirituale viene difficilmente garantita da un *imam* esterno, preparato ed equilibrato, poiché il carcere viene considerato un luogo “impuro”, segnato dal peccato. Di conseguenza, spesso sono gli stessi detenuti ad organizzarsi in maniera autonoma, individuando una persona – tra quelle maggiormente dotate di carisma personale – per svolgere il ruolo pubblico di guida della preghiera.

Anche senza voler immaginare scenari foschi legati alla circolazione di idee terroristiche, queste pratiche di “autogestione” rischiano di far emergere una visione dell'islam poco colta, poco informata, estremamente rigida. Di questo gli stessi detenuti risultano consapevoli e chiedono a gran voce la presenza di qualcuno che li aiuti a conoscere e a interpretare correttamente le proprie fonti religiose.

Ma non è tutto. I detenuti musulmani pongono una serie di altre specifiche necessità, emerse con evidenza anche durante l'iniziativa del 10 dicembre.

Esse riguardano la richiesta di sale dedicate alla preghiera (specialmente per quella del venerdì), la possibilità di festeggiare anche con parenti e amici le feste islamiche, l'organizzazione di una vita inframuraria che consenta di poter assolvere alle cinque preghiere quotidiane (in particolare, a quella notturna e a quella dell'alba) senza recare disturbo ai compagni di cella, la variazione dell'orario dei pasti durante il *Ramadan*, la richiesta di

cibo particolare (che viene normalmente soddisfatta attraverso il “sovravvito”, gli acquisti interni al carcere).

Per i detenuti musulmani, la preghiera quotidiana e il digiuno del mese di *Ramadan* rappresentano due riti forti in grado di esprimere il senso della comunità in un contesto segnato dalla solitudine e dall'esperienza dell'abbandono. Come spiega ancora frate Ignazio, «molte conversioni all'islam sono effetto dell'impressione suscitata dai suoi atti di devozione e dal senso comunitario che vi spira». D'altra parte, le ricerche mostrano che «il riappropriarsi dell'identità religiosa consente a una buona parte di musulmani reclusi di mantenere una stabilità che li aiuta a superare le difficoltà del carcere».⁴

COSTITUZIONE E RELIGIONE.

Ecco perché il corso *Diritti, doveri, solidarietà* e le iniziative ad esso collegate si propongono di analizzare la Costituzione italiana a partire dai valori della tradizione arabo-islamica: perché solo nel riconoscimento delle proprie origini è possibile avviare un dialogo che consenta di superare la rigida dicotomia “diritti/doveri” per arrivare alla comprensione profonda della “solidarietà” come categoria in grado di ricomporre ad unità divergenze e distinzioni e superare logiche meramente utilitaristiche.

Frate Ignazio ne è fortemente consapevole: «tutte le realtà educative operanti nelle case di detenzione e pena sono chiamate a dare il proprio contributo. Tra queste vi è indubbiamente anche la Chiesa che, pur non lavorando in questo caso in modo diretto all'annuncio del Vangelo a cristiani o a catecumeni, ha modo di esprimere nella sua capacità di dialogo con i musulmani detenuti una delle più alte beatitudini: “Beati gli operatori di pace”».

E la pace sia con – tutti – noi.

Giulia Cella

¹ Tutte le informazioni sul corso sono reperibili qui: www.assemblea.emr.it/garanti/attivita-e-servizi/detenuti/attivita/promozione/progetti/diritti-doveri-solidarieta/diritti-doveri-solidarieta

² Dati al 30.11.2014, fonte Dap (www.giustizia.it)

³ Di Motoli P., “I musulmani in carcere. Teorie, soggetti, pratiche”, in *Studi sulla questione criminale*, VIII, n. 2, 2013, pag. 86.

⁴ Di Motoli P., *Op. cit.*, pag. 96.